

# «Ecco perché il califfato spera che l'Europa metta al bando i burkini»

Il libro di Formigli: non cediamo alle nostre paure

## Il brano

di **Corrado Formigli**

**Esce oggi in libreria «Il falso nemico. Perché non sconfiggiamo il califfato nero», libro-reportage di Corrado Formigli, primo giornalista italiano a entrare a Kobane durante l'assedio dell'Isis. In questa pagina ne pubblichiamo alcuni brani.**

Di fronte all'immagine del piccolo Aylan Kurdi morto a 5 anni sulla spiaggia turca di Bodrum. Di fronte alle immagini vergognose della jungle di Calais, baraccopoli sterminata di immigrati sospesi tra Francia e Regno Unito. Perfino davanti alla vittoria del «leave» al referendum sulla Brexit, esulta il jihad globale. Il califfato sponsorizza i muri. Caldeggia la vittoria dei partiti xenofobi. Spera che l'intolleranza separi sempre più le nazioni e attizzi il conflitto sociale.

Lo stragismo dilagante, da Parigi a Bruxelles, da Nizza a una piccola chiesa normanna, fino a Monaco e alle più grigie lande bavaresi crea un progressivo smarrimento dell'opinione pubblica, sempre più confusa. Ogni volta verificiamo l'identikit dell'attentatore. E quasi sempre scopriamo che è un cittadino europeo, col

passaporto uguale al nostro. Certo, con qualche eccezione. Ma possiamo dire che nella stragrande maggioranza dei casi, le stragi di matrice islamista sono opera di musulmani di seconda generazione che non sono sbarcati in Europa con un gommone, né attraverso la via dei Balcani. Eppure, immancabilmente, all'indomani di un attentato si riattizzano le polemiche sull'immigrazione e crescono i consensi dei movimenti nazionalisti che chiedono l'abolizione del trattato di Schengen.

In tempi di fantasmi, occorre allora ricorrere alla razionalità dei numeri. Per ribadire non solo che l'immigrazione non è causa di terrorismo, ma che l'Europa non può farne a meno se non vuole impoverirsi. Il flusso dei rifugiati che cercano asilo in Europa può avere un effetto immediato di crescita per l'economia: il pil dell'Ue potrebbe essere più alto dello 0,25 per cento e nelle tre principali nazioni di arrivo (Austria, Germania e Svezia) potrebbe crescere tra lo 0,5 e l'1,1 per cento (fonte Fmi); l'Europa avrebbe bisogno di 42 milioni di nuovi europei entro il 2020 e di 250 milioni entro il 2060 per poter sostenere welfare e pensioni (fonte Bloomberg); soltanto in Italia, i lavoratori nati all'estero e residenti nel nostro Paese hanno pagato nel 2015 ben 10,3 miliardi di

euro di contributi previdenziali (fonte Caritas Migrantes); negli ultimi dieci anni gli immigrati hanno riempito il 70 per cento di tutti i nuovi posti di lavoro creati in Europa e il 47 per cento negli Stati Uniti; quanto all'Italia, un bilancio ci dice che le spese per stranieri in Italia ammontano a 12,6 miliardi e le entrate a 16,5 miliardi. Il saldo è quindi positivo di quasi 4 miliardi (fonte Ocse).

Con questi numeri non voglio certo sottovalutare i problemi di ordine pubblico che possono derivare da un'immigrazione incontrollata: non possiamo permetterci di allentare la sorveglianza su chi entra nel nostro continente. Ma non possiamo pensare di vincere la guerra demonizzando l'immigrazione, in particolare quella islamica, né barricandoci in un delirio securitario.

Oggi l'obiettivo dello Stato islamico è la nostra implosione sociale. La sua speranza è che la crisi dell'accoglienza faccia da detonatore. Il califfo ha una logica stringente e una spiccata propensione per l'autolesionismo occidentale. Tifa per il suprematismo bianco, il parrucchino di Donald Trump, le banlieue in fiamme, le leggi speciali, le carceri nel deserto, le comunità chiuse, le moschee vietate, i burkini al bando. In tre parole: lo «scontro di civiltà». Concederglielo sarebbe fatale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

